

e moglie, padre e madre della cultura animale-procreativa: il loro rapporto non è stato determinato in base al funzionamento del sesso, ma in base al funzionamento della procreazione a cui il sesso femminile è stato subordinato. La donna vaginale è il portato di questa cultura: è la donna del patriarca e la sede di ogni mito materno, la donna schiava che tramanda la catena delle soggezioni da cui il dominio maschile è stato reso permanente in qualsiasi mutamento storico. L'imprevisto del mondo non è la rivoluzione sessuale maschile, cioè il disinibirsi che porta a un rinnovato prestigio del coito nella coppia, nel gruppo, nella comunità o nell'orgia universale, ma la rottura del modello sessuale pene-vagina. In questo imprevisto sta il possibile scioglimento dei nodi insolubili creati dalla cultura patriarcale che ha soggiogato la donna nella sacralità del rapporto emotivo superiore-inferiore.

Estate 1971.

Carla Lonzi

SIGNIFICATO DELL'AUTOCOSCIENZA NEI GRUPPI FEMMINISTI

La donna appartiene alla specie vinta: vinta dal mito dell'uomo. Il privilegio dell'uomo su di lei la donna lo soffre, ma lo subisce nell'ossequio che le ispira chi ha imposto sé come soggetto. Quello della specie vittoriosa dice alla donna: "Renditi degna di me. Assorbi, attraverso la conoscenza del soggetto, il pensiero di chi è completamente umano e universale. Sotto la mia guida raggiungerai la dimensione di soggetto."

In tal modo l'uomo non solo giustifica il controllo che esercita sulla personalità della donna — ne va del bene totale di lei, ogni piccolo sgarro può esserle fatale — ma diventa l'arbitro della sua coscienza, e infine il depositario della sua inferiorità: promettendole il riscatto dall'obbedienza, mente. Infatti chi obbedisce non merita di essere ri-conosciuto poiché l'obbedienza è inconciliabile con l'autonomia ed è l'autonomia a creare nell'altro lo stimolo alla conoscenza. Così l'uomo non conosce la donna, conosce se stesso e lei per quanto gli serve: solo attraverso un atto imprevisto, e cioè libero, la donna può sfuggire al ruolo di oggetto, ma libero significa che non ammette ipoteche di salva-

zione in mano ad altri.

Avendo indotto nella specie vinta il bisogno della sua approvazione, l'uomo ha fatto della donna un'ombra che, sfiduciata di potersi incarnare, si proietta su di lui. La strada che egli le indica è, all'insaputa della donna, senza uscita: purché essa risalga continuamente a lui per la valutazione di sé, l'uomo è pronto a metterle a disposizione ogni angolo della sua cultura, il suo io tutto intero. L'onore è grande, l'occasione unica. La donna non vede l'inganno poiché, come creatura definita sulla base della sua destinazione vaginale, della sua funzionalità all'uomo, essa scorge, in quel destino di compenetrazione, il simbolo di un passaggio di virtù, le virtù del soggetto, a lei come sbocco della sua incompletezza.

Ma le virtù acquisite sono dei vinti che ne fanno inutili tesoro. Addentrandosi nella tematica posta dall'uomo, la donna si avviluppa sempre più nell'ossequio dell'altro e ribadisce continuamente la superiorità dell'altro su di lei. Essa confida di risalire la sua condizione di dipendenza attraverso un fedele apprendistato della cultura maschile, ma ogni passo in avanti è equidistante da un traguardo posto all'infinito: nella strategia della sua subordinazione la promessa alla soggettività è una gratifica, non una possibilità reale. Ma la donna è stata abituata a pensare che, al di là della lotta tra i sessi, l'uomo sia il suo salvatore come colui che la natura ha predestinato ad avere a cuore la sua salvezza.

Il sapore dell'inganno può essere testimoniato da quelle di noi che, godendo nella cultura maschile, prima del femminismo, di qualche risonanza a un livello sentito come proprio, sono state riportate bruscamente alla coscienza della loro condizione subalterna col femminismo. Infatti, quando queste di noi hanno cominciato a porre nel loro ambito un punto di vista femminista, si sono rese conto che, nella migliore delle ipotesi, l'uomo pretendeva assumere il controllo anche su questa loro operazione: un modo indiretto per negare la legittimità dell'operazione stessa svuotandola di senso.

Questo sta a significare che, nel patriarcato, la donna può arrivare al massimo al grado di "soggetto sorvegliato" dalla mascolinità, cioè nell'allettamento di una risonanza che emani da sé, ma che non sia di sé, sebbene di altri attraverso se stessa. Non più oggetto, ma strumento.

Agli occhi dell'uomo patriarcale la donna, su un terreno proprio, non può che ingigantire quei germi di inferiorità della sua specie che egli faticosamente cerca di neutralizzare con una presunzione costante di rettificazione intellettuale ed emozionale su di lei che la mantenga allineata con la cultura, i modelli, i valori maschili. Su un terreno proprio, la donna è una pianta dalla crescita mostruosa che fa fare all'uomo i suoi peggiori sogni di decadenza dell'umanità.

Così l'uomo, ogni uomo, offre alla donna l'inganno

come strumento di un dominio culturale che non è stato lui a volere, ma che al presente non può non volere: egli si scagiona accanitamente da ogni sospetto di colpa poiché si sa immune da scelta, sebbene difenda il suo diritto a protrarre uno status quo ab antiquo di cui non è responsabile. Infatti, come soggetto patriarcale, l'uomo ha bisogno non solo di essere identificato a sua volta come soggetto, e perciò dagli uomini che detengono la soggettività — a quel livello egli è irraggiungibile dalla donna — ma di essere mitizzato appunto da chi soggetto non è, dalla donna. Questa mitizzazione è un balsamo per le sue ferite di uomo tra uomini i cui prestigii sono gerarchici.

Ritirarsi dal terreno della donna è dunque per l'uomo una perdita incalcolabile di dimensione patriarcale, perciò di virilità: il suo rango dipende ab antiquo dal grado di soggezione e di venerazione che è riuscito a imporre alla donna. Da quanto è stato obbedito e mitizzato da una, che però si convinca di averlo fatto per il suo proprio bene, e gliene sia grata. Possiamo capire che l'uomo non si ritiri davanti alle nostre istanze di soggettività che chiede approvazione: è evidente che la nostra pretesa non è propriamente di soggetti. Finché gli lasceremo facoltà di giudizio sul diritto a un nostro spazio l'uomo non potrà fare a meno di occuparlo, poiché non è uno spazio fisico quello di cui si parla — sebbene esista anche lo spazio fisico di cui siamo private — ma uno spazio storico, psicologico e mentale.

Noi di Rivolta Femminile lo occupiamo poco a poco con l'autocoscienza nei gruppi di donne. Il miraggio di dimostrare all'uomo il nostro diritto alla soggettività è un controsenso di cui lui non manca di accorgersi e di approfittare. Riconosciamo pure che questo è affar suo. Ma noi, cercando di guadagnarci la sua collaborazione per un'autonomia che lui non può volere, rispondiamo ai condizionamenti della vaginalità come cultura sessuale che ci ha illuse di una destinazione reciproca che era solo nostra unilaterale schiavitù. Fidando nel ruolo assegnato a chi è stata definita vagina, complementare, mancante l'uomo fa ricorso alla minaccia patriarcale: "Escluse! ": dalla sua cultura, dalla sua creatività, dalla sua rivoluzione, dalla sua utopia, dalla sua giornata, dalle sue notti. Aspetta gli effetti del nostro panico.

Ma ormai non può fare niente che ci impedisca di prendere coscienza: e quello è lo spazio primo che ci manca. L'investitura indetta dall'uomo per riscattarci è una farsa del potere maschile, una farsa tragica come e più di ogni altra colonizzazione. E' qui che i gruppi femministi di autocoscienza acquistano la loro vera fisionomia di nuclei che trasformano la spiritualità dell'epoca patriarcale: essi operano per lo scatto a soggetto delle donne che l'una con l'altra si riconoscono come esseri umani completi, non più bisognosi di approvazione da parte dell'uomo.

L'autocoscienza femminista differisce da ogni altra forma di autocoscienza, in particolare da quella pro-

posta dalla psicoanalisi, perché riporta il problema della dipendenza personale all'interno della specie femminile come specie essa stessa dipendente. Accorgersi che ogni aggancio al mondo maschile è il vero ostacolo alla propria liberazione fa scattare la coscienza di sé tra donne, e la sorpresa di questa situazione rivela sconosciuti orizzonti alla loro espansione. È in questo passaggio che viene fuori la possibilità dell'azione creativa femminista: è nell'affermare se stessa, senza garantirsi la comprensione dell'uomo, che la donna raggiunge quello stadio di libertà che fa decadere il mito della coppia per quanto aveva di tensione verso un essere da cui dipende il proprio destino.

Se l'uomo, la sua cultura, illude la donna guidandola verso una libertà a lui gradita è solo per condizionarla a una presa di coscienza del suo dominio riconfermato dall'interno. L'abituata e rinforza la sua abitudine (ancestrale vaginale) a prendere la patente di essere umano dalle mani dell'uomo a cui dedica la porzione più assoluta dello scambio con gli altri. In questo senso la rivoluzione sessuale maschile è stato l'ultimo atto con cui il patriarcato ha cercato di rendere rivoluzionaria un'oppressione: "Il sesso è bello! Il coito è bello!" inganna ancora una volta la donna su ciò che è bene per lei.

Il meccanismo è sempre lo stesso: gratificarla per confonderla e farsene eco in una nuova conquista, in una nuova impresa patriarcale. Richiamandola al coito l'uomo la richiama al legame con se stesso, alla comple-

mentarità come alla sua unica vera essenza, e al piacere come alla sua unica meta, ancora una volta passivo testimone del verbo ideologico dell'uomo che fa e disfa le sue interpretazioni del mondo. Egli continuerà a dividere i suoi interessi tra gli uomini e le donne, tra soggetto e oggetto, tra sublimazione e piacere, tra parità e supremazia. Ma fingerà di invidiarle una sessualità meravigliosa inventata da lui mentre si incolperà di essere così alienato da non poter riservare alla donna e al sesso che una parte della sua drammatica vita di individuo civilizzato e infelice.

Il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna perché capisce che il suo unico modo di ritrovare se stessa è nella sua specie. E non per escludere l'uomo, ma rendendosi conto che l'esclusione che l'uomo le ritorce contro esprime un problema dell'uomo, una frustrazione sua, una incapacità sua, una consuetudine sua a concepire la donna in vista del suo equilibrio patriarcale.

Il femminismo è la scoperta e l'attuazione della nascita a soggetto delle singole componenti di una specie soggiogata dal mito della realizzazione di sé nell'unione amorosa con la specie al potere.

Milano, gennaio 1972

RIVOLTA FEMMINILE